CHIESA E SVILUPPO DEI POPOLI

Alla soluzione dei gravi problemi di giustizia sociale che drammaticamente caratterizzano il mondo contemporaneo, la Chiesa ha inteso contribuire negli anni recenti, impegnandovi l'autorità morale del suo magistero sociale, soprattutto con le encicliche « Mater et Magistra », del 1961, e « Populorum progressio », del 1967. Con la prima affrontava prevalentemente le questioni sociali quali si pongono all'interno dei Paesi industrializzati o sviluppati, con la seconda mobilitava le coscienze in vista della soluzione dei ben più angosciosi problemi dei Paesi in via di sviluppo. Oggi, a distanza di anni, bisogna constatare che i termini dei problemi esaminati nelle due encicliche non hanno subito mutamenti, se non nel senso di un ulteriore aggravamento a livello dei Paesi del Terzo Mondo ossia dei due terzi dell'umanità: constatazione, questa, contenuta nel preambolo stesso del documento con cui l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha lanciato il secondo decennio dello sviluppo, iniziatosi il 1° gennaio di quest'anno (1). E insieme persistono, nell'area dei Paesi economicamente sviluppati, anche in seno alle società più ricche, ampie sacche di povertà economica e di sottosviluppo sociale e culturale.

La presa di coscienza di tali situazioni, e quindi dell'urgenza di cercare e seguire tutte le vie per portare a soluzione, la più rapida ed efficace possibile, gli immani problemi sociali del nostro tempo, in nome del diritto di tutti allo « sviluppo integrale » e a salvaguardia della pace, ha indotto negli ultimi mesi la Chiesa a prendere più volte posizione, in termini chiari ed energici (2). Nelle pagine che seguono pubblichiamo due dei più recenti do-

(1) Cfr. *Il Secondo Decennio per lo sviluppo. La nuova strategia delle Nazioni Unite*, in *Relazioni Internazionali*, 19 dicembre 1970, p. 1211.

(2) Citiamo in particolare, secondo l'ordine cronologico, i seguenti documenti: *Messaggio di Paolo VI per la « Giornata missionaria »*, del 5 giugno (*L'Osserv. Rom.*, 17 giugno 1970, p. 1); *Discorso di Paolo VI al Sacro Collegio*, del 23 giugno (*L'Osserv. Rom.*, 24 giugno 1970, p. 1); *Lettera del Segretario di Stato, card. Villot, alla 57ª Settimana Sociale di Francia sul tema « I poveri nelle società ricche »*, in data 24 giugno (*La Documentation Catholique*, 19 luglio 1970, pp. 661 ss.); *Messaggio di Paolo VI al Segretario Generale dell'ONU nel 25° anniversario dell'ONU*, in data 4 ottobre (*L'Osserv. Rom.*, 5-6 ottobre 1970, p. 1); *Lettera del Segretario di Stato, card. Villot, alla 40ª Settimana Sociale dei cattolici italiani sul tema « Strutture delle società industrializzate e loro incidenza sulla condizione umana »*, in data 24 ottobre (*L'Osserv. Rom.*, 28 ottobre 1970, p. 1); *Discorso di Paolo VI alla Conferenza per il 25° anniversario della FAO*, del 16 novembre (*L'Osserv. Rom.*, 16-17 novembre 1970, p. 1); *Messaggio del Presidente della Pontificia Commissione « Justitia et Pax »*, card. Roy, al Segretario Generale dell'ONU, sull'impegno dei cristiani nel Secondo Decennio dello Sviluppo, in data 20 novembre (*L'Osserv. Rom.*, 21 novembre 1970, p. 1); *Radiomessaggio di Paolo VI ai popoli dell'Asia*, del 29 novembre (*L'Osserv. Rom.*, 30 nov. - 1° dic. 1970, p. 1).

cumenti del magistero sociale: la lettera pontificia alla 57ª Settimana Sociale di Francia sul tema « I poveri nelle società ricche », e il messaggio del Presidente della Commissione pontificia « *Justitia et Pax* » a U Thant per il secondo decennio dello sviluppo.

In questa nota introduttiva ci proponiamo di mettere in risalto i temi essenziali degli interventi recenti della Chiesa, riferendoci anche ad altri documenti oltre ai due qui pubblicati.

1. Colpisce anzitutto, in questi interventi, la constatazione della **drammaticità della situazione**, dei suoi aspetti gravemente disumanizzanti e, in particolare, delle sue negative implicazioni in ordine alla pace mondiale. La stessa diagnosi delle **società ricche**, che parrebbero a un primo esame andar immuni da valutazioni negative, è assai severa. Gli « emarginati dello sviluppo economico » rappresentano una quota notevole della popolazione; e sono i meccanismi stessi del progresso economico e i valori che ad esso presiedono (il « primato dell'economismo », la « ricerca esclusiva dell'avere »), che stanno alla radice degli « squilibri che continuamente rinascono tra settori professionali, tra regioni, tra gruppi di popolazione », e all'origine del costituirsi di « **gruppi sottoumani** », che si sentono « **respinti dall'evoluzione, dal progresso, dalla cultura, dalle responsabilità** » (Lettera alla 57ª Sett. Soc. di Francia).

Soprattutto drammatico è il quadro offerto dai **Paesi del Terzo Mondo**, rinchiusi nel « cerchio infernale della povertà », il quale determina una « **crescente distorsione** che allontana progressivamente i Paesi più sfavoriti da quelli più favoriti » (ibidem).

« Sale dal Terzo Mondo una richiesta di aiuto, che da fiduciosa attesa si sta facendo terribile denuncia, la quale potrebbe esplodere in collera irrefrenabile, le cui conseguenze potrebbero essere funeste per la pace e per il vero progresso; [...] lo squilibrio da noi a suo tempo denunciato sembra crescere in proporzione inversa, a profitto di chi possiede e a danno di chi non riesce a colmare col provento del suo lavoro la propria inopia » (Discorso di Paolo VI al Sacro Collegio).

Gli stessi modesti obiettivi del primo decennio dello sviluppo, « *in particolare gli obiettivi di assistenza equivalente all'1% della produzione lorda nazionale delle Nazioni ricche e, per i Paesi in via di sviluppo, più alti proventi di esportazione, un più facilitato accesso ai mercati industrializzati e maggior disponibilità di capitale per il commercio* », non sono stati raggiunti. « *A meno che gli anni '70 non riescano a cambiare totalmente il divario esistente tra i ricchi e i poveri, sia a livello nazionale che mondiale, è difficile credere che l'umanità possa raggiungere in pace la fine di questo secolo tormentato* » (Messaggio a U Thant per il Secondo Decennio dello sviluppo).

2. Al di là di questa diagnosi allarmante, gli interventi del magistero sociale contengono anche una vigorosa **denuncia delle cause profonde delle ingiustizie sociali**: cause individuate nei **valori distorti che presiedono allo sviluppo economico** (primato dell'economismo, supremazia del profitto, ricerca esclusiva dell'avere, mito dell'efficienza, consumismo), negli egoismi di gruppo, nella **ricerca di dominio e di prestigio delle grandi nazioni** (da

cui le folli spese per gli armamenti che rendono enormi risorse indisponibili per i programmi dello sviluppo).

All'interno delle **società ricche**, le cospicue sacche di povertà esistenti vengono alimentate dai meccanismi stessi del progresso economico, nei quali operano dei « fattori di squilibrio, di inegualianza, di oppressione », determinati dal « **primato di un economismo teso a legittimare una povertà 'residua'**, come tributo necessario pagato alla crescita e allo sviluppo »: concezione « inumana », ispirata da un « egoismo multiforme », dalla « ricerca esclusiva dell'avere ». Si compie così, inevitabilmente, la mostruosa « **confisca dei frutti del lavoro comune da parte di una minoranza abusiva** » (Lettera alla 57ª Sett. Soc. di Francia).

Ugualmente, alla radice degli « *effetti pericolosamente disumanizzanti delle società industrializzate* » stanno « *l'efficienza elevata a criterio primo di valutazione e di giudizio; la preminenza accordata al consumo su altre considerazioni di ordine umano; e la subordinazione della persona alle esigenze dell'organizzazione. La priorità dell'efficienza è divenuta ormai un mito: chi non opera in termini di rendimento, viene posto al margine della società, isolato, distrutto; l'egemonia del consumo dà più potere, attenzione e stima a chi consuma di più, senza riferimento ai valori morali; la supremazia dell'organizzazione, a scapito della persona, è favorita dai processi automatizzati nella economia e nella vita sociale* » (Lettera alla 40ª Sett. Soc. dei cattol. ital.).

A livello del **Terzo Mondo**, i problemi vengono aggravati o comunque resi insolubili: — dal predominio dell'**economia di mercato**: infatti « un mercato troppo libero, operante tra 'partners' di forza ineguale, non assicura affatto una equa distribuzione dei frutti dello sviluppo economico »; — dalla perdurante situazione di « una economia mondiale in cui tutte le posizioni di potere, tutta la ricchezza, tutti gli investimenti, tutti i servizi commerciali e soprattutto l'intero apparato vitale di ricerche sono concentrati in quella élite limitata di nazioni che hanno raggiunto la modernizzazione »; — da un'assistenza internazionale che si mantiene a livelli derisori e anzi decresce, mentre crescono e raggiungono livelli vertiginosi le **spese improduttive per gli armamenti**: « nè la giustizia nè la liberazione nè la cooperazione sono concepibili finchè le nazioni saranno concordi, a causa delle loro cupidigie e dei loro timori, nello spendere 200 miliardi di dollari per difendere la loro cosiddetta sicurezza e 30 volte meno per estirpare le cause fondamentali della loro insicurezza » (Messaggio a U Thant per il Secondo Decennio dello sviluppo).

3. Le linee di azione che la Chiesa ripropone oggi, ribadiscono il progetto di « **sviluppo umano integrale** », quello cioè « di ogni uomo e di tutto l'uomo », che ha costituito il messaggio della « **Populorum progressio** ». Essa ancora una volta mette in luce, come valore supremo a cui ispirare il progresso economico, l'uomo, inteso non « come entità puramente economica », ma come essere « responsabile, agente morale, creatore nelle sue azioni, libero nelle sue decisioni ultime, accomunato ai suoi simili da vincoli sociali di rispetto e di amicizia e 'co-partecipante' alla

costruzione di un mondo giusto e pacifico » (Messaggio a U Thant per il Secondo Decennio dello sviluppo).

Non si tratta però dell'uomo astratto, ma dell'uomo concreto, di tutti gli uomini, da amare e da servire:

« Se la necessità, se l'interesse sono per gli uomini i moventi potenti dell'azione, spesso determinanti, la crisi attuale non potrà essere superata se non mediante l'amore. [...] E' necessario l'amore per l'uomo: l'uomo si consacra e dedica all'uomo, perchè lo riconosce come suo fratello, come il figlio del medesimo Padre » (Discorso di Paolo VI alla FAO).

E l'amore fraterno è chiamato a tradursi in strutture economiche, in istituzioni, in precisi programmi: « Si tratta ovviamente di riconvertire tutta una economia, troppo spesso contrassegnata dalla potenza, dallo sperpero e dalla paura, in un'**economia di servizio e di fraternità**. [...] Nessun dubbio, [...] che il passaggio dalle economie di profitto, egoisticamente separate, ad una economia solidaristica dei bisogni volontariamente assunti, esiga l'adozione di un diritto internazionale secondo giustizia ed equità, al servizio di un ordine universale autenticamente umano » (ibidem). Si tratta di « flettere a poco a poco le strutture attuali per eliminarne il fenomeno [...] di confisca dei frutti del lavoro comune da parte di una minoranza abusiva »; si tratta di **costruire « una società, non più dominata dal prestigio, dall'egoismo, dal profitto, ma animata da una preoccupazione di spartizione, di dedizione, di servizio »**, e di « inventare le forme giuridiche e sociali idonee a questo progetto umano » (Lettera alla 57ª Sett. Soc. di Francia).

Tra le linee programmatiche contenute nel messaggio al Segretario Generale dell'ONU, sono indicate, tra le altre, le seguenti: « partecipazione attiva » ai vari livelli (economico, sociale, politico) da parte di tutti gli interessati all'azione di sviluppo; instaurazione di un « sistema politico-sociale » che « affronti direttamente le cause più gravi della miseria » con una decisa azione di trasformazione delle strutture; « un flusso maggiore di capitali per i problemi di sviluppo stornandolo, per mezzo di una riduzione progressiva, dal fardello intollerabile ed inflazionistico della corsa agli armamenti »; una sorta di « tassazione mondiale » che assicuri « una equa redistribuzione delle ricchezze ».

Per quanto la riguarda, — è detto nello stesso documento — « la Chiesa cattolica spera di poter collaborare strettamente in questo campo nei programmi ecumenici con i fratelli cristiani, e con uomini di qualsiasi religione e con non credenti »; e auspica che « **la dedizione e l'energia cristiana convergano tutte verso questo scopo** »: « Uno spirito universale di sviluppo potrebbe essere favorito, se, in questi tempi di post-colonialismo, caratterizzati da una così vasta e sempre più profonda disuguaglianza, i cristiani opponessero una concezione di responsabilità umana ed amore fraterno alle macroscopiche sproporzioni tra forte e debole, ricchezza e povertà ».

R. B.

I poveri nelle società ricche (*)

Signor Presidente,

è sempre con vivo interesse, come Lei sa, che il Santo Padre segue il programma delle Settimane Sociali di Francia, che, da tanti anni e ben oltre le frontiere del Suo Paese, favoriscono una lucida presa di coscienza delle realtà sociali, permettono una sapiente riflessione alla luce dell'insegnamento della Chiesa, e suscitano un impegno volto in maniera decisa verso l'avvenire umano e cristiano delle persone e delle comunità. Il soggetto che avete scelto per la prossima sessione di Digione, gli sta particolarmente a cuore: « I poveri nelle società ricche ». Il Vangelo infatti ci sollecita, oggi come ieri, a manifestare questo che è per eccellenza il segno del Regno di Dio: « La buona novella è annunciata ai poveri » (Luca 4, 18 e 7, 22; cfr. Is. 61, 1). Già vi eravate interrogati a Orléans sui mutamenti che scuotono la nostra società e l'anno scorso a Lilla avevate cercato quale economia e quale tipo di rapporti sociali convenisse mettere in atto al fine di promuovere una società più umana. Oggi le vostre preoccupazioni si volgono più direttamente verso gli uomini, e particolarmente verso quelli che rischiano, come è stato detto, di essere « **gli emarginati dello sviluppo economico** » (« *Pauvres et pauvreté dans les sociétés riches* », in « *Economie et Humanisme* », n. 174, Lyon 1967, pp. 14-18).

Inaccettabile la povertà come tributo allo sviluppo.

Il fatto è purtroppo palese, e il Concilio lo ha giustamente stigmatizzato: « In un tempo in cui lo sviluppo della vita economica, purché orientata e coordinata in maniera razionale e umana, potrebbe permettere una attenuazione delle disparità sociali, troppo spesso conduce al loro aggravamento o perfino, in alcuni luoghi, al regresso delle condizioni sociali dei deboli e al disprezzo dei poveri » (« *Gaudium et spes* », n. 63, § 3).

Non si tratta affatto con questo — c'è bisogno di precisarlo? — di muovere una critica negativa e sterile al processo di industrializzazione e di socializzazione che si va accelerando. Creato ad immagine di Dio creatore, con la vocazione a conquistare l'universo, l'uomo lo « porta in certo modo a compimento » (« *Populorum progressio* », n. 27), attingendovi continuamente nuove ricchezze per soddisfare i bisogni crescenti di una umanità in espansione. Ma questo progresso reca con sé, per colui che lo promuove, nuovi doveri: egli deve padroneggiare l'economia, dividerne con criterio le responsabilità, ripartirne equamente i frutti e rimediare agli squilibri che continuamente rinascono tra settori professionali, tra regioni, tra gruppi di popolazione. Diciamo chiaramente: non è al raggiungimento chimerico di una utopica società egualitaria che i cristiani applicano la loro riflessione. Si tratta per essi di levarsi con tutte le forze, in nome del Vangelo, contro il primato di un economismo teso a legittimare una povertà « residua », come tributo necessario pagato alla crescita e allo sviluppo. Se si è potuto dire che la ricchezza era una macchina per fabbricare i poveri,

(*) Lettera pontificia ad A. Barrère, presidente delle Settimane Sociali di Francia, in occasione della LVII Settimana Sociale (Digione, 1-5 luglio 1970). Nostra traduzione dell'originale francese pubblicato in *La Documentation Catholique*, 19 luglio 1970, pp. 661 ss.

bisogna denunciare una concezione così inumana, e adoperarsi con tutte le forze, contro un egoismo multiforme, per **promuovere uno sviluppo autentico e integrale, vale a dire « di ogni uomo e di tutto l'uomo »** (« Populorum progressio », n. 14).

Un tale sforzo tenderà innanzi tutto — è necessario sottolinearlo? — a impedire che alcune categorie di persone, vittime in maniere molteplici della crescita economica, siano come respinte ed emarginate dalla società, fino a costituire gruppi sottoumani, e che questi « marginali », secondo il significativo termine con cui li si denomina, siano « come rinchiusi nella loro povertà » (cfr. « Economie et Humanisme », o.c., p. 9).

I cristiani di oggi si chiedono se sono fedeli alle esigenze stesse della loro fede, colte nel prolungamento di una rivelazione progressiva. Una attenta lettura della Bibbia mostra infatti che i poveri vi occupano un posto considerevole, e che se il loro stato è a volte il risultato dell'indolenza o del disordine (cfr. Prov. 11, 16), i poveri non sono per questo sempre i figli della pigrizia (cfr. Prov. 6, 6-11), ma molto spesso le vittime della sorte o della cupidigia degli uomini (cfr. Giob. 24, 2-12). Perciò gli autori sacri sono pieni di compassione verso questa immensa e pietosa coorte di indigenti, di affamati, di afflitti, di bisognosi, di provati e di infelici di ogni sorta, il cui grido di angoscia sale verso l'Onnipotente che si fa loro difensore (cfr. Giob. 34, 28). Nella società rurale dell'Antico Testamento, l'attirare l'attenzione sulle categorie di persone meno favorite — i poveri, le vedove, gli orfani, gli stranieri — e il levare la voce in loro favore costituisce un leit-motiv dei profeti. Il Messia stesso viene annunziato come colui che difenderà i diritti dei poveri e dei miserabili. E Maria nel suo Magnificat rende grazie perchè il Signore « ha ricolmato di beni gli affamati e rimandato i ricchi a mani vuote » (Luca 1, 53).

Fattori economici, psicologici e socio-culturali della povertà.

In questa tradizione biblica si iscrive l'azione multiforme dei cristiani nel corso dei secoli e si colloca oggi la vostra preoccupazione così evangelica. Dovete, su questo punto, ridestare con coraggio e lucidità la coscienza, « che ha una voce nuova per la nostra epoca » (« Populorum progressio », n. 47), essere attenti ai nuovi poveri e sforzarvi anche di **rimediare ai fattori di squilibrio, di ineguaglianza, di oppressione di cui essi sono spesso vittime impotenti.** Nelle società dell'abbondanza, la povertà non si misura del resto soltanto secondo i redditi di cui si dispone e il livello di vita di cui si gode. Ma essa risulta anche dalle condizioni dell'esistenza, e dalla sensazione di sentirsi respinti dall'evoluzione, dal progresso, dalla cultura, dalle responsabilità. Divenuta un fenomeno complesso, in cui confluisce l'azione di molteplici fattori economici, psicologici e socio-culturali, la povertà non è più soltanto quella del denaro, ma anche la malattia, la solitudine affettiva, l'insuccesso professionale, l'assenza di relazioni, le menomazioni fisiche e mentali, le miserie familiari e tutte le frustrazioni che provengono da un'impotenza a integrarsi nel gruppo umano più vicino. **Il povero non è forse, in definitiva, colui che non conta, che non viene mai ascoltato, di cui si dispone senza domandargli il parere, e che sprofonda in un isolamento risentito tanto dolorosamente che può giungere a volte fino ai gesti irreparabili della disperazione?**

Una società si giudica dal posto che riserva ai suoi membri più sprovvisi, dalla preoccupazione che ha di farli accedere a una vita pienamente umana, in cui essi ritrovino ragioni di vivere e di sperare. Dove sarebbe il progresso di una società la cui crescita economica si

adattasse alla dimenticanza, o addirittura al disprezzo dei poveri, e non mettesse tutto in opera per farli partecipare ai frutti del suo sviluppo?

Sorge allora un altro interrogativo che non è possibile eludere: **qual è dunque il progetto che guida la crescita delle società ricche, quali valori essa instancabilmente persegue?** A forza di misurare il loro posto rispettivo nella competizione internazionale in termini di reddito nazionale disponibile e di tasso di incremento economico, i Paesi ricchi non rischiano di impantanarsi in un egoismo in cui la ricerca esclusiva dell'avere è di ostacolo alla crescita dell'essere e si oppone alla sua vera grandezza? (cfr. « Populorum progressio », n. 19).

Il rischio non è illusorio, e le crisi che scuotono la società dei consumi nei suoi elementi più giovani mostrano chiaramente che non si può supplire all'assenza di ragioni di vivere con una sovrabbondanza di mezzi per vivere. Il monito dell'Apocalisse non risuona forse alle nostre orecchie distratte come un drammatico avvertimento: « Tu dici: io sono ricco, mi sono arricchito e non ho bisogno di nulla. E non sai che tu, proprio tu sei infelice, miserabile, povero, cieco e nudo » (3, 17)?

Non è quindi senza ragione che tra i valori umani perseguiti in un autentico sviluppo, l'enciclica « Populorum progressio » colloca « l'orientamento verso lo spirito di povertà » (n. 21), tanto è vero che l'umanesimo integrale non va senza una liberazione da se stessi (cfr. « Ecclesiam suam », in A.A.S., t. LVI/1964, p. 635) e un'apertura generosa e disinteressata ai propri fratelli e a Colui che ne è il Padre (cfr. A. Gelin, « Les pauvres que Dieu aime », Cerf, « Foi vivante » 41, Paris 1967). Ogni essere umano chiede di essere rispettato nelle sue dimensioni di uomo in seno a una comunità di fratelli, tutti creati a immagine e somiglianza di quel Dio che li onora della sua amicizia e li chiama tutti a partecipare alla sua beata intimità, « egli che, ricco qual era, si fece povero — ci insegna S. Paolo — per arricchire voi con la sua povertà » (2 Cor. 8, 9). Questa è la scala dei valori secondo il Vangelo, in cui il denaro non è più cercato per la ricchezza che dà, ma per la liberazione che porta e per l'amore che permette di esercitare.

Rompere il cerchio infernale della povertà su scala mondiale.

Ciò equivale a dire che in questo mondo in cui ogni persona vivente è nostro prossimo, la ricerca, la diagnosi, la lotta delle società dell'abbondanza contro le loro sacche di povertà, non possono dispensare tali società dall'applicarsi risolutamente al grande problema del nostro tempo, in cui « la questione sociale ha acquistato dimensione mondiale » (« Populorum progressio », n. 3): le disparità stridenti tra Paesi ricchi e poveri, la crescente distorsione che allontana progressivamente i Paesi più sfavoriti da quelli più favoriti. Alla soglia del secondo decennio dello sviluppo, come potrebbero i cristiani non adoperarsi a lottare contro il disinganno e la disillusione che afferrano tanti responsabili davanti all'ampiezza del compito da realizzare e alla inadeguatezza dei mezzi messi in opera per provvedervi?

Chi raccoglierà questa sfida? Il Santo Padre ama pensare che i cristiani saranno in prima fila tra quelli che oseranno, con tutti i mezzi di cui dispongono, rompere il cerchio infernale della povertà, su scala mondiale come su quella dei vari gruppi umani, poiché giustizia e carità vanno insieme come due sorelle sul cammino della fraternità dove gli alberi vicini non nascondono loro la foresta più lontana. Del resto, in questa dinamica dell'amore che si tratta di instaurare, l'attenzione agli altri, una volta ridestata, non conosce più tregua. L'egoista si

chiude nella sua avarizia, e neppure vede il povero Lazzaro che giace accanto al suo portone, coperto di ulceri (Luca 16,20). Come potrebbe interessarsi a coloro che sono lontani dal suo sguardo e dal suo cuore? Colui che, al contrario, si commuove della sventura del suo fratello più vicino, non ha pace finchè non abbia soccorso il suo prossimo più lontano, i cui richiami di soccorso risuonano sempre più vicini, in un pianeta rimpicciolito dai mezzi moderni di comunicazione sociale.

Nessun dubbio che la ridestata attenzione dei partecipanti della prossima Settimana Sociale ai poveri delle società ricche non sia anche nello stesso tempo un richiamo ad alzare gli occhi verso tutte le forme di povertà delle nazioni bisognose.

Possa anche, questo incontro di Digione, aiutare tutti i suoi partecipanti a farsi « un'anima di povero » (Matteo 5,3) e trovare così la gioia promessa dal Signore a quelli che lo amano più di tutto, poichè il ricco stesso può diventare « capace di povertà, preferendo i beni imperituri » (F. Perroux, « Le pain et la parole », Cerf, « Foi vivante » 97, Paris 1969, p. 261).

Lotta contro l'egoismo sociale.

Infatti se il Cristo non ha chiesto a tutti gli uomini di rinunciare ai loro beni, li ha chiamati tutti a seguirlo, a scoprire la sua immagine sotto i tratti del più miserabile, a spartire con il povero, a riconoscere nelle ricchezze dei doni di Dio, a gestirle come amministratori disinteressati e a metterle a servizio del bene comune. I vostri lavori vi impegnano quindi sul cammino di un'autentica ascesa spirituale: « tutto è vostro, — ci avverte l'Apostolo — ma voi siete di Cristo e Cristo è Dio » (1 Cor. 3,22-23).

Consapevoli delle vostre responsabilità di fronte alle trasformazioni attuali della società e ai pesi intollerabili che esse fanno gravare sui più deboli, in una coscienza più vigile della sofferenza dei poveri, voi saprete impegnarvi risolutamente in una azione efficace volta a porvi rimedio. Respingendo l'illusione di un cambiamento duraturo e benefico ottenuto per mezzo di un sommovimento violento, come pure il mito di un equilibrio da raggiungersi per gradi col solo libero gioco dei fattori economici, avrete cura di adoperarvi con sano realismo a flettere a poco a poco le strutture attuali per eliminarne il fenomeno, sempre rinascente al di là delle ideologie, di confisca dei frutti del lavoro comune da parte di una minoranza abusiva. Costruirete così una società, non più dominata dal prestigio, dall'egoismo, dal profitto, ma animata da una preoccupazione di spartizione, di dedizione, di servizio. Con immaginazione e tenacia, saprete inventare le forme giuridiche e sociali idonee a questo progetto umano, e mobilitare il coraggio di tutti i responsabili per renderli partecipi di quest'opera urgente di rigenerazione sociale, « in cui ciascuno sia amato e aiutato dagli altri come prossimo, come fratello » (« Popolorum progressio », n. 82).

Tali sono gli incoraggiamenti del Padre comune per questa prossima Settimana di Digione dove vi accoglierà Mons. Charles de La Brousse. A lui, come pure al Presidente e a tutti i partecipanti alla Settimana, Egli invia di tutto cuore, in pegno di feconde ricerche e riflessioni per una azione sociale illuminata e capace di irradiazione, una larga benedizione apostolica.

Lieto di essere presso di Lei interprete del Santo Padre, Le esprimo, signor Presidente, con i miei auguri per i vostri lavori, la mia rispettosa e cordiale devozione in N.S.

Segreteria di Stato, 24 giugno 1970.

Jean card. Villot

Verso il secondo decennio dello sviluppo^(*)

Il mondo si affaccia alla soglia del secondo Decennio dello Sviluppo e noi ci poniamo l'angosciosa domanda se questo manterrà più del primo la promessa di far fronte ai bisogni dei poveri, dei diseredati e degli oppressi del nostro pianeta. Se lo sviluppo umano integrale deve essere considerato come un diritto fondamentale dell'uomo, la storia ricorderà gli anni '70 come il decennio in cui, finalmente, si fece uno sforzo veramente serio al fine di realizzare questo diritto?

La Pontificia Commissione «*Justitia et Pax*», di cui mi onoro essere Presidente, è stata creata dal Papa Paolo VI, nella scia del Concilio Ecumenico Vaticano II, con lo scopo preciso di impegnare tutte le forze della Chiesa Cattolica Romana in questo progetto umanitario. Noi abbiamo il compito di richiamare tutti, nella Chiesa, alle responsabilità comuni di pace, giustizia internazionale e sviluppo.

Per questa ragione, in qualità di Presidente della Commissione, colgo l'occasione del lancio del secondo Decennio dello Sviluppo da parte delle Nazioni Unite, per fare appello alla cooperazione mondiale al fine di ottenere uno sviluppo umano integrale per tutti gli uomini.

Crisi negli anni '70.

Sono convinto che iniziamo il nuovo Decennio dello Sviluppo con una più profonda consapevolezza della natura dei nostri problemi. Negli anni '60, sia la teoria che la pratica dello sviluppo tendevano ad essere esclusivamente economiche. La teoria si è basata principalmente sull'esperienza del secolo XIX delle Nazioni sviluppate ed ha sottolineato il ruolo vitale sostenuto dall'accumulazione di capitale nel processo di modernizzazione. In pratica, si riteneva che lo sviluppo era stato realizzato in pieno se raggiungeva tassi di incremento sufficiente a far fronte ai bisogni della popolazione in aumento e all'aumento di investimenti. Si pensava che l'elemento essenziale dell'assistenza economica si trovava in un trasferimento del capitale dai ricchi ai poveri e, come il decennio avanzava, in opportunità più vaste per le Nazioni in via di sviluppo nel commercio internazionale. Dati questi cambiamenti, il rapido incremento economico si sarebbe dimostrato possibile e largamente sufficiente.

Queste convinzioni degli anni '60 — bisogno di assistenza finanziaria e necessità di possibilità più vaste nel commercio mondiale — non sono errate. In verità, il mondo degli anni '70 sarebbe più stabile se fossero stati raggiunti gli obiettivi principali degli anni '60, in particolare gli obiettivi di assistenza equivalente all'1% della produzione lorda nazionale delle Nazioni ricche e, per i Paesi in via di sviluppo, più alti proventi di esportazione, un più facilitato accesso ai mercati industrializzati e maggior disponibilità di capitale per il commercio. Noi non respingiamo né neghiamo tali obiettivi. Essi debbono tuttora essere raggiunti. Noi ci uniamo semplicemente al parere di un numero

(*) Messaggio del card. Roy, Presidente della Commissione pontificia «*Justitia et Pax*», al Segretario Generale dell'ONU, U Thant, in data 19 novembre 1970. Traduzione dall'originale inglese pubblicata in *L'Osservatore Romano*, 21 novembre 1970, pp. 1 s.

sempre crescente di esperti e di tecnici nel campo dello sviluppo — parere che infatti trova la sua espressione nella strategia internazionale di sviluppo adottata recentemente dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite — nel sostenere che tali obiettivi non sono sufficienti per una società veramente umana e per un mondo veramente pacifico.

Noi proporremo due ragioni per questo cambiamento di idee. La prima è venuta alla ribalta nel corso dell'Assemblea annuale della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale tenutasi nel settembre '70: i processi di sviluppo delle Nazioni già industrializzate, prese come esempio per lo sviluppo contemporaneo, contengono troppe circostanze speciali per essere applicate alle condizioni completamente diverse del mondo odierno. Nelle prime società in via di sviluppo, per la maggior parte atlantiche, le epidemie e la mancanza di misure igieniche rallentarono l'aumento demografico, una maggiore produttività in agricoltura, che precedette l'industrializzazione, dette cibo e manodopera al crescente settore industriale dove le tecniche richiedevano massicce forniture di manodopera e un non grande impiego di capitale. Questo capitale poté, ad ogni modo, essere assicurato dall'abilità degli imprenditori che impiegarono negli investimenti tutta l'eccedenza produttiva. In queste condizioni le città si svilupparono come risultato dell'espansione industriale e le possibilità d'impiego con esse, e quando la tecnologia richiese più qualifiche e maggior impiego di capitali, i lavoratori avevano già acquisito una certa istruzione, fondato organizzazioni di massa e stabilizzato la dimensione della famiglia. Le città non erano utopie, bensì centri dinamici di lavoro e di vita.

In ogni caso, circostanze esterne mitigarono la tensione. Gli Europei, dopo il 1840, si impossessarono dei restanti territori temperati del globo. Quaranta milioni di emigranti abbandonarono l'Europa nel XIX secolo alla ricerca di nuove terre e di nuove occupazioni nel nuovo mondo. Gli Europei poterono così completare la colonizzazione di praticamente tutta l'umanità. Il loro commercio e i loro investimenti in tutti i continenti diedero loro la possibilità di impossessarsi — sebbene rappresentassero meno del 20% della popolazione mondiale — dell'80% delle risorse e del commercio, del 90% degli investimenti, del 100% dei servizi, delle banche, dei trasporti e delle ricerche. Tali proporzioni non sono mutate dal 1900 e aiutano a far comprendere il vasto raggio di possibilità e di azione a disposizione delle Nazioni già sviluppate.

Oggi, ogni circostanza — interna ed esterna — nelle Nazioni ora in via di sviluppo lavora in senso opposto. La salute pubblica ha preceduto la modernizzazione. La popolazione aumenta con un ritmo doppio di quello del XIX secolo e la manodopera ancor più velocemente. L'accumulo di capitale, nell'agricoltura e nell'industria, è rallentato, anche se marginalmente a causa del numero crescente di consumatori, e a causa dei nuovi sistemi di vita dispendiosi di una « élite » abbiente che vive secondo moduli occidentalizzati, mentre le loro società non lo sono ancora. Una agricoltura non aggiornata non può nutrire una popolazione di milioni di unità sempre in aumento, così i contadini si muovono verso la città prima che ci sia un'effettiva richiesta di impiego nell'industria. La tecnologia si basa oggi su modelli progrediti. Richiede più capitale — che manca alle Nazioni in via di sviluppo — e meno lavoratori, che invece vedono aumentare come una marea. Nel Terzo Mondo la disoccupazione aumenta inesorabilmente, perchè i poveri trasferiscono la loro miseria dalla campagna alle zone periferiche della città. Il Sig. David Morse, già capo dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, ha recentemente rilevato che il tasso

medio della disoccupazione contemporanea è del 20-25%. Tra i lavoratori più giovani può raggiungere cifre anche più elevate. Un profilo più dettagliato e concreto di questo fenomeno in America Latina è tracciato nel rapporto «Change and Development» redatto recentemente dal Dr. Raul Prebisch, che è stato Segretario Generale della Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo.

Non ci sono valvole di sicurezza esterne per ovviare a questa situazione. Le terre libere sono ormai occupate, le frontiere sono chiuse. La decolonizzazione politica non ha alterato lo squilibrio opprimente delle ricchezze e del potere dei già ricchi. Prescindendo dai movimenti migratori in Europa, le emigrazioni di massa, oggigiorno, non traversano frontiere ed oceani alla ricerca di nuove opportunità. Queste fluttuano internamente, dalla campagna alla città, dalla miseria rurale a quella urbana. Ed il loro numero è in continuo aumento. Il nostro mondo si troverà in difficoltà sempre maggiori a causa della grande massa di miseria che si va accumulando alla sua base.

Tutto ciò ci conduce alla seconda ragione per la quale noi crediamo che l'incremento economico sia una causa indispensabile ma non sufficiente per uno sviluppo umano completo. La ragione è piuttosto semplice, come Papa Paolo VI sottolinea nella Sua Enciclica «Populorum progressio»: **un mercato troppo libero, operante tra «partners» di forza ineguale, non assicura affatto una equa distribuzione dei frutti dello sviluppo economico.** Nella economia moderna dove sono premiate la specializzazione, l'intraprendenza, la qualificazione e l'investimento, le persone intelligenti, tenaci e già ricche sono quelle che tendono ad accaparrarsi tutti i guadagni, a meno che, sistemi politici e sociali non accompagnino la modernizzazione, in modo da assicurare più giustizia ed una più equa partecipazione.

E' questa la lezione ovvia del XIX secolo. Nonostante le immense risorse dei nuovi continenti da sfruttare e l'intero pianeta da colonizzare, le Nazioni industrializzate furono tormentate da crisi di malcontento sociale e da lotte di classe fino a che non furono introdotti sistemi di tassazione, riforme agrarie, politiche di benessere e l'estensione del voto necessari a liberare le masse dalla totale dipendenza dalle classi dominanti, a dare loro un senso di partecipazione alla società e al benessere per il cui raggiungimento lavoravano quotidianamente. Anche oggi, ogni qualvolta una eccessiva fiducia nei benefici di un'economia di mercato non controllato persiste nelle società sviluppate, e come risultato l'azione sociale è di conseguenza ritardata, il debole, il povero, il non specializzato, le minoranze etniche tendono a rimanere indietro e a rivivere le squallide miserie dei tuguri e degli «sweatshops» del XIX secolo.

Ecco i fatti che si trovano alla base della delusione sempre crescente della comunità internazionale nei confronti di uno sviluppo puramente economico. A livello locale, appare sempre più chiaro che in quelle società in cui manca o vi è una insufficiente azione sociale e politica diretta a migliorare la sorte delle masse e a liberarle in modo da consentire loro di partecipare attivamente al loro stesso processo di sviluppo, non ci sarà nessun incremento economico che potrà condurre ad un processo di modernizzazione soddisfacente. Al contrario, ci sarà la tendenza ad un accumulo di ricchezze e di possibilità di consumo da parte di pochi e lascerà una massa crescente di «uomini marginali» alla base della società, ai quali mancherà, quasi totalmente, il fabbisogno alle più elementari necessità e al minimo indispensabile alla dignità umana: possibilità di impiego, case, scuole, cibo, igiene.

Al tempo stesso, si può constatare un processo quasi identico a

livello planetario. La nostra tecnologia, la nostra scienza, le nostre comunicazioni ci spingono, tutte, verso una interdipendenza sempre maggiore. Una vera società planetaria è, come lo stesso Paolo VI non cessa mai di sottolineare, il grande imperativo della nostra epoca. Tuttavia, come è detto ripetutamente nella « Populorum progressio », ci troviamo di fronte ad una economia mondiale in cui tutte le posizioni di potere, tutta la ricchezza, tutti gli investimenti, tutti i servizi commerciali e soprattutto l'intero apparato vitale di ricerche sono concentrati in quella élite limitata di nazioni che hanno raggiunto la modernizzazione. E' questa straordinaria concentrazione di ricchezze, di cui troppo spesso le stesse nazioni industrializzate sono ignare, che aiuta a spiegare l'amarezza ed il risentimento che le nazioni in sviluppo talvolta dimostrano quando l'aiuto viene offerto in termini non lontani dall'essere paternalistici e simili ad elargizioni, quando si richiede ai beneficiati di dimostrare della riconoscenza per ciò che, per conto loro, non è generosità bensì un atto marginale di giustizia.

La comunità internazionale ha bisogno di strumenti più efficaci di responsabilità politica e di buona volontà sociale che possano interpersi tra le nazioni ricche e quelle in via di sviluppo. Le Nazioni Unite mancano di mezzi e di aiuto per assicurare quel tipo di partecipazione politica e d'impegno richiesti per una cooperazione planetaria. Uno sforzo diretto all'assistenza, che d'altronde le nazioni più ricche concedono sempre in misura minore, non è neanche il principio, a livello mondiale di un sistema di tassazione ridistributiva o di un sano sistema di benessere. In un mondo in cui la potenza è divisa in un modo così impari, nè la giustizia nè la liberazione nè la cooperazione sono concepibili finchè le nazioni saranno concordi, a causa delle loro cupidigie e dei loro timori, nello spendere 200 miliardi di dollari per difendere la loro cosiddetta sicurezza e 30 volte meno per estirpare le cause fondamentali della loro insicurezza. A meno che gli anni '70 non riescano a cambiare totalmente il divario esistente tra i ricchi ed i poveri, sia a livello nazionale che mondiale, è difficile credere che l'umanità possa raggiungere in pace la fine di questo secolo tormentato.

Sviluppo umano integrale.

Il carattere stesso della nostra crisi detta le misure da programmare e da mettere in opera in modo da opporvisi. Non tutte sono ancora adottate. Infatti molte necessitano ancora di uno studio più attento e di una definizione più precisa. Tuttavia è possibile constatare una certa tendenza ad un consenso comune, in cui i concetti primitivi di sviluppo economico sono stati completati da nuove idee di giustizia sociale e di partecipazione politica e la strategia internazionale delle Nazioni Unite rappresenta il principio di tale consenso. In breve, l'uomo come entità puramente economica, sta cedendo un po' alla piena concezione dell'uomo come responsabile, agente morale, creatore nelle sue azioni, libero nelle sue decisioni ultime, accomunato ai suoi simili da vincoli sociali di rispetto e di amicizia e « co-partecipante » alla costruzione di un mondo giusto e pacifico.

A livello nazionale c'è la crescente sensazione che nè la modernizzazione interna, nè l'assistenza economica esterna saranno efficaci, finchè non siano verificate le condizioni seguenti:

1) tutte le masse siano coinvolte in una partecipazione attiva al loro stesso miglioramento e alla liberazione delle loro stesse energie e delle loro specializzazioni;

2) si trasformino le strutture che ostacolano la partecipazione e la possibilità di essere, le masse stesse, artefici del loro progresso. Strutture che comprendono sistemi latifondari feudali, classi abbienti che non pagano tasse e che non risparmiano; industrie senza salari sicuri che non offrono possibilità di promozione, di compartecipazione su larga scala agli utili o alla proprietà; l'istruzione limitata ad una élite e l'accettazione passiva dell'analfabetismo a cui sono condannate le masse; mancanza di organismi di partecipazione e di auto-assistenza: organizzazioni contadine ed operaie, cooperative, sindacati, istituti di risparmio, organizzazioni per la concessione di mutui edilizi diretti ad assicurare la casa a tutti; sistemi politici che impediscono qualsiasi libertà personale, la regionalizzazione ed ogni esperimento creativo;

3) un sistema politico sociale attivo affronti, nel contesto di un largo settore sociale, direttamente le cause più gravi della miseria tra il 25% di «uomini marginali» che i processi di modernizzazione tendono a lasciare indietro. Un'azione diretta è necessaria per promuovere una politica rivolta ad offrire possibilità d'impiego a tutti, ad una pianificazione edilizia, ad una diversa politica urbanistica, a misure energetiche per incrementare l'occupazione rurale, le cooperative ed a concedere la proprietà della terra il più largamente possibile nella scia della «Green Revolution»;

4) si adotti una politica demografica adattata pienamente alle esigenze locali, valori e tradizioni. Questa varierà a seconda dell'effettiva influenza esercitata dal ritmo dell'aumento demografico sul benessere familiare. Ci sono tuttavia dei principi validi universalmente: per esempio, la politica pubblica deve tendere a migliorare il benessere ed il livello delle famiglie; si devono bandire tutti i mezzi tendenti alla soppressione della vita, e quelli artificiali tendenti a rendere la procreazione impossibile; si deve tenere nel dovuto rispetto il diritto concesso da Dio ai genitori di determinare in piena responsabilità la dimensione della propria famiglia.

A livello internazionale, oltre agli obiettivi di assistenza economica, liquidità commerciale e agevolazione per quel che riguarda il debito, formulati negli anni '60, degli altri principi cominciano ad incontrare vasto consenso:

1) qualsiasi forma assistenziale dovrebbe essere strettamente collegata a quelle riforme di carattere locale menzionate sopra;

2) organizzazioni internazionali nelle quali le Nazioni in via di sviluppo sono interamente rappresentate dovrebbero coordinare e distribuire una parte maggiore del flusso dei capitali di finanziamento;

3) come ha sottolineato il Santo Padre nella «Populorum progressio», si potrebbe arrivare a destinare un flusso maggiore di capitali per i problemi di sviluppo stornandolo, per mezzo di una riduzione progressiva, dal fardello intollerabile ed inflazionistico della corsa agli armamenti;

4) tali forme assistenziali dovrebbero essere «istituzionalizzate» e accettate come un sistema incipiente di tassazione mondiale il cui carattere peculiare sia non la generosità bensì una equa redistribuzione delle ricchezze. Come tali, esse sarebbero un elemento integrativo per una erigenda società planetaria;

5) le Nazioni in via di sviluppo, per mezzo di raggruppamenti regionali e di un'azione collettiva nel mercato mondiale, dovrebbero incoraggiare il commercio e gli investimenti reciprocamente e diminuire così lo squilibrio dell'economia mondiale tra Nord e Sud;

6) si dovrebbe procedere ad un riesame fondamentale dell'uso e della coordinazione delle risorse del pianeta in modo che i livelli irrazionali di sperpero e scarto delle società consumistiche non mettano a repentaglio le speranze di sviluppo delle nazioni più povere e le speranze ultime di sopravvivenza dell'umanità.

L'impegno cristiano.

Sono questi gli sforzi che noi cerchiamo, con la massima urgenza ed impegno, di assecondare e conseguire. La Chiesa Cattolica spera di poter **collaborare strettamente** in questo campo nei programmi ecumenici con i fratelli cristiani, e con uomini di qualsiasi religione e con non **condenti**, purchè questi siano coinvolti attivamente nei problemi del destino di questa umanità tormentata. E' nostra viva speranza che alcuni dei nostri concetti cristiani possano essere di una qualche utilità nei grandi sforzi tesi allo sviluppo. Ed è anche nostra viva speranza che la dedizione e l'energia cristiana convergano tutte verso questo scopo.

Si potrebbe paragonare il pianeta ad un'arena in cui i più dotati sopravvivono in virtù della loro stessa forza ed abilità. Si potrebbe denunciare ogni tipo di assistenza ai deboli ed ai derelitti come una grossolana interferenza nel processo evolutivo e proclamare l'idoneità dei conquistatori a prevalere sui più deboli, solo per il fatto che sono stati capaci di farlo. Uno spirito universale di sviluppo potrebbe, perciò, essere favorito, se, in questi tempi di post-colonialismo, caratterizzati da una così vasta e sempre più profonda disuguaglianza, i Cristiani opponessero una **concezione di responsabilità umana ed amore fraterno** alle macroscopiche sproporzioni tra forte e debole, ricchezza e povertà. E' in fondo l'insegnamento fondamentale delle Sacre Scritture che ci dice che noi siamo responsabili per nostro fratello e che, se noi abbandoniamo l'ultimo dei nostri simili alla miseria, alla fame ed ad una morte precoce, « il sangue di Abele ci chiamerà dalla terra » per giudicarci e per imprimerci il marchio di Caino. Noi sappiamo, tuttavia, quanto forti siano le tentazioni della ricchezza e del potere.

Soprattutto ci vuole una grande forza e fermezza di animo per **rimediare a secoli d'ingiustizia** e per riuscire a **superare le tentazioni del benessere e del successo**. Nella stessa misura, ci vuole una generosità senza pari, per perdonare le offese passate e l'oppressione presente e unirsi nel compito di costruzione di un pianeta che possa essere il focolare di tutti i suoi figli. Con questo non vogliamo affermare che i Cristiani possiedono questa fermezza e generosità, noi diciamo semplicemente che se essi l'avessero, essi potrebbero con la dedizione, la convinzione e la fermezza rinforzare il loro ruolo in questo nostro grande compito universale. Noi cerchiamo con tutti i mezzi di risvegliare questa energia e di metterla al servizio della Comunità umana. Perchè noi non lavoriamo senza speranza. Noi non crediamo che « Dio abbia perso la fiducia nei Suoi figli ». Noi crediamo al contrario di poter lavorare « finchè è ancora giorno » per costruire insieme, per l'umanità intera, un mondo più vicino al desiderio e alla visione del Creatore. E noi crediamo che il Padre Onnipotente della famiglia umana ci concederà tutto l'aiuto di cui noi abbiamo bisogno e che cerchiamo.

Maurice card. Roy
Presidente della
Pontificia Commissione
« *Justitia et Pax* »